

un uso molto pensoso dello scetticismo da parte di Diderot, testimonianza – scrive Valentina Sperotto – dell’«inquiétude du philosophe» alla prova con una filosofia della complessità e con una scrittura delle dissonanze. Si tratta di una sezione molto ampia, nella quale Valentina Sperotto segue le metamorfosi dello scetticismo diderotiano come metodo di riflessione sulle questioni morali tradizionali in un costante oscillare – scrive – tra la centralità della nozione di bene, il determinismo fisico e il ruolo della virtù: uno scetticismo che, secondo l’autrice, conduce a una concezione essenzialmente pratica della morale, centrata sull’abitudine, proprio come nel pensiero degli scettici, aggiunge l’autrice. È infatti «l’habitude, que Diderot reprend à plusieurs reprises en relation avec la morale et aussi avec les réflexions pédagogiques, qui seule semble pouvoir réconcilier les principes avec l’incohérence humaine et l’exercice de la vertu avec le déterminisme qui a comme conséquence la négation du libre arbitre» (p. 508).

Il personaggio scettico e cinico del *Neveu de Rameau*, introdotto da Valentina Sperotto, conclude così la galleria degli scettici messi in scena da Diderot, interprete di uno scetticismo corrosivo e testimone di colloqui inquieti e di discussioni tempestose sulla possibilità stessa di una morale. La storia è ben nota: il filosofo, nonostante la sua virtù, non riuscirà a convincere «ce cynique dégénéré» del Neveu, al quale infine resterà la dernière parole: «Rira bien qui rira le dernier» (p. 445).

Fino a *Jacques le fataliste*, al quale Valentina Sperotto affida «le dernier mot sceptique», vedendo in lui «une philosophie de l’homme entier», che

rifiuta la «philosophie du cabinet et la philosophie de la société» (p. 497), e che, nella pratica della vita, supera le antinomie della ragion pura. Importanza della pratica nel pensiero di Diderot, sottolinea Valentina Sperotto nelle conclusioni: l’importanza dell’esperienza per quanto riguarda la conoscenza, ma anche l’azione dell’uomo all’interno della società. L’interesse di Diderot per la pratica della virtù e per una filosofia che possa corrispondere a un modo di vivere – scrive – non è un’esigenza generica, né il semplice desiderio di una vita teoretica coerente fatta di ricerca ed erudizione. «Il s’agit tout au contraire, de penser comme les sceptiques l’homme tel qu’il est et non selon un idéal» (p. 502).

Diderot, *le philosophe* per i suoi contemporanei, è, in realtà per Diderot stesso solo un *apprenti philosophe*, conclude Valentina Sperotto citando una splendida frase dell’*Essai sur les règnes de Claude et de Néron*. «La recherche de la vérité et la pratique de la vertu étant les deux grands objets de la philosophie, quand cesse-t-on d’être un apprenti philosophe? Jamais, jamais» (p. 501).

Andrea Colombo, *Immanenza e molteplicità. Gilles Deleuze e le matematiche del Novecento*, con una prefazione di Mario Castellana e una postfazione di Rocco Ronchi, Mimesis, Milano 2023, 204 pp.

di Diego Donna

La recente monografia di Andrea Colombo, *Immanenza e molteplicità. Gilles Deleuze e le matematiche del Novecento*, presenta un duplice merito. Sul piano

storico-filosofico, Colombo ricostruisce le ragioni del rapporto costituito tra il pensiero matematico del '900 e la riflessione filosofica di Gilles Deleuze – un rapporto peraltro a lungo sottaciuto dalla storiografia, oppure relegato alla semplice forma “ornamentale” di una filosofia considerata troppo spesso come eclettica e controintuitiva, se non paradossale. Sul piano storiografico, Colombo getta una nuova luce sul dibattito epistemologico e scientifico che impegnò la Francia tra la prima e la seconda metà del secolo scorso, facendone la posta in gioco di un'ipotesi coraggiosa dal punto di vista teoretico e rilevante sotto il profilo della ricostruzione storica, ossia fare del pensiero logico-matematico il terreno di incubazione di una nuova concezione processuale della realtà che sfida le dicotomie concettuali della tradizione metafisica – soggetto e oggetto, essere e divenire, unità e molteplicità – aprendo la strada a un nuovo pensiero dell'immanenza. I primi due capitoli del volume esplorano le tappe fondamentali dell'incontro tra la filosofia e la matematica che conducono all'elaborazione di quel «razionalismo sperimentale storico» (p. 26) di cui parlava Enriques e a cui si richiama Mario Castellana nella prefazione al volume. La “nuova alleanza” tra fisica e matematica si dà nel riconoscimento dell'intrinseca storicità delle scienze e della loro centralità teoretica nella costruzione di piste di ricerca che retroagiscono, in ambito filosofico, sui canoni perenni dello spiritualismo, fuoriuscendo anche dalle secche del fenomenismo positivista. L'epistemologia francese prende le distanze, attraverso le figure di Bachelard, Rey, Koyré, Cavailles, tra gli altri, dal neo-positivismo viennese di ini-

zio secolo e dal logicismo anglo-americano, traducendo la crisi dei fondamenti della ragione positivista in una nuova metafisica delle scienze di cui filosofi, epistemologi e storici della scienza come Brunschvicg, Boutroux, Duhem, Canguilhem suggeranno le ramificazioni nella matematica, nella fisica e nelle scienze della vita indagandone l'intrinseco legame con lo sviluppo tecnologico.

Nei capitoli terzo e quarto del volume l'attenzione si sposta sul pensiero di Gilles Deleuze, in particolare sulle opere della fine degli anni '60 indagando la derivazione matematica di concetti fondamentali come “molteplicità”, “differenziale”, “topologia”, “campo problematico”, sulla scorta del lungo dibattito epistemologico che arriva a coinvolgere figure come Morin, Thom, Badiou. Confrontando l'intuizionismo matematico di Brouwer al carattere qualitativo e creativo del senso interno secondo Bergson, Deleuze eredita dall'alleanza tra intuizionismo matematico e filosofico l'idea del carattere genetico e creativo del pensiero. Già Brunschvicg aveva posto tale concezione intuitiva e sovra-rappresentativa del “cogitare” al centro della concezione spinoziana della verità in *Les étapes de la philosophie mathématique*. La figura di Spinoza è, in effetti, nell'ipotesi teorica di Colombo, la cinghia di trasmissione tra l'epistemologia francese del '900 e la filosofia di Deleuze. Ipotesi suffragata, sul piano storico, dall'ascendenza spinozista della logica e dell'epistemologia francese di cui Deleuze esplora e radicalizza gli orientamenti e su cui ha recentemente insistito anche Knox Peden, rileggendo il continente dell'epistemologia francese in chiave essenzialmente anti-fenomenologica. Dalla metafisica della matematica di

Bachelard al formalismo logico di Caillaud, dallo strutturalismo filosofico di Guérout e Althusser alle ricerche sull'analisi differenziale di Lautman, un settore importante della cultura filosofica francese ripensa la nozione di "esperienza" nei termini di un processo senza soggetto che si realizza nello spazio topologico delle matematiche sulla scorta dei lavori di Gauss e Riemann, integrandolo al campo teorico dello spinozismo. Il rapporto tra *natura naturans* e *natura naturata* che già Bachelard, nel suo intervento su Spinoza e le matematiche dal titolo *Physique et Métaphysique*, tenuto in occasione del congresso internazionale consacrato alla filosofia di Spinoza del 1932, aveva ricondotto al nesso tra creazione concettuale ed esperienza tecnica, viene caricato da Deleuze di una valenza anti-dialettica e anti-essenzialista. Su queste basi il filosofo francese elabora in *Différence et répétition* e *Logique du sens* la tensione tra "virtuale" e "attuale" risalendo alle articolazioni di una molteplicità n-dimensionale che si rifà alla storia delle matematiche, dal calcolo infinitesimale di Leibniz al calcolo differenziale di Riemann, sovradeterminando il processo di individuazione spinoziano – il *conatus* – all'ontologia relazionale di Simondon. Come in Spinoza la potenza determina un "soggetto specifico", così in Riemann la «geometria è caratterizzata da un numero di dimensioni con una specifica curvatura, che ha determinato la natura dei corpi che possono realizzarsi nel mondo così costituito. Euclide – scrive così Colombo – è una geometria con una specifica potenza, ovverosia con corpi capaci di specifici movimenti, rotazioni, distorsioni, sovrapposizioni» (p. 130). Se l'essenza di un corpo è, spinozianamente, il risultato del rapporto tra mo-

to e quiete che ne tiene insieme le parti, così il rapporto differenziale si presenta in matematica come indipendente dai termini che lo incarnano: fare esperienza dell'eternità diviene allora, con lo Spinoza matematico di Deleuze, la realizzazione di una virtualità o dell'infinito in atto secondo gradi diversi di potenza. Matematica e fisica sono, in altre parole, il polo virtuale e attuale di un'ontologia della relazione che Deleuze dirige contro le filosofie della rappresentazione, da Kant a Husserl, passando dalla logica della contraddizione hegeliana, dando piuttosto la parola ai filosofi della matematica, segnatamente Maimon, Wronski e Bordas-Demoulin. *Differenzphilosophie* contro *Darstellung*: Maimon avanza una "conoscenza pura a priori" che supera la dualità kantiana tra mondo fenomenico e mondo noumenale, proiettandosi nel campo trascendentale impersonale dell'intelletto infinito; Wronski attaglia il concetto di serie infinita alle strutture della ragione secondo le regole del calcolo differenziale in cui determinato e indeterminato entrano in una dialettica creativa, oltrepassando la formalità gnoseologica kantiana. In questo consiste il portato matematico della riflessione deleuziana: le forze che si appropriano del pensiero sono il campo trascendentale in cui si produce "senso"; un campo di esteriorità radicale, che supera la problematizzazione delle condizioni dell'esperienza possibile – ma non "reale" – poiché incapace di cogliere lo spazio d'esteriorità se non sotto la forma di una rappresentazione ricalcata sull'esperienza empirica. La scienza matematica è così per Deleuze la "vera scienza della differenza" in quanto scienza di un "empirismo superiore", inteso come il campo informale di re-

lazioni che precedono la partizione tra soggetto e oggetto. Si spiega allora nell'ultimo capitolo del volume il riferimento ad Albert Lautman, fautore di una logica del senso o dell'"Idea", tesa tra virtualità e attualizzazione, che Deleuze articola in termini di "dominio" o "problema" facendone la dinamica strutturale e genetica della realtà. Laddove la rappresentazione, organizzata a partire dall'autoreferenzialità del "cogito" o dell'"Io penso", disincarna il corpo separandolo dal suo "fuori", ossia dalla pluralità dei campi di forza che lo costituiscono come effetti variabili o eventi della "Natura", le singolarità pre-rappresentative non sono riconducibili all'elemento individuale; piuttosto, sono le differenze intensive o i "rapporti differenziali" (*dispars*) ad avviluppare gli individui, attualizzandoli. Le singolarità corrispondono ai rapporti differenziali la cui origine è insieme matematica e fisica: la teoria delle equazioni differenziali e lo studio dei "sistemi metastabili" in cui avviene l'individuazione. Il lavoro di ricerca di Colombo aggancia la ricostruzione storico-filosofica e storico-scientifica delle fonti matematiche del pensiero deleuziano al versante della scienza fisica. Il riferimento va ancora a Gilbert Simondon, erede dell'epistemologia storica di Bachelard e Canguilhem, di cui Colombo ricostruisce le linee di sviluppo nella prima parte del testo. È infatti l'innesto della logica matematica al campo della scienza fisica che permette di delineare quel concetto di struttura aperta e metastabile su cui Deleuze lettore di Spinoza concepisce, alle spalle di Simondon, il processo di individuazione. Se la filosofia è astratta, ricordava del resto lo stesso Deleuze, lo è giustamente e per suo merito poichè invece di assumere spazi

dati da designare, coglie lo spazio-tempo nel suo momento genetico. In questo consiste il dinamismo o il "dramma" dell'"Idea" come cattura del puro divenire che *Logique du sens* chiama "evento". Il momento astratto e genetico incontra il "processo della realtà", per dirla con Whitehead, complicandosi e dispiegandosi in un'ontologia del vivente che Deleuze elabora tramite le filosofie dell'infinito (Cusano, Spinoza, Leibniz) passando dall'*unitas multiplex* della materia e del tempo simondoniani alla riflessione bergsoniana sul tempo su cui insiste Rocco Ronchi nella postfazione al volume. Solo individuando il punto di congiunzione della virtualità nell'attualità il platonismo matematico di Lautman, o ciò che Gianni Carchia avrebbe chiamato "platonismo dell'immanenza", riferendosi questa volta al rapporto tra il piano delle idee e il piano della storia in Hans Blumenberg, si traduce nell'effettiva univocità dell'essere. È lo stesso Colombo a riconoscerlo quando afferma che la posizione di Lautman resta vicina a un «*platonismo matematico*, sebbene in un modo piuttosto peculiare. Il platonismo di Lautman non considera infatti le idee come archetipi universali o come idee-dialettiche in senso rigorosamente platonico (partecipazione, incarnazione ecc.), ma come lo *schema strutturale* entro i cui termini le teorie matematiche ottengono il loro senso» (p. 171). Segue che l'unico a priori possibile in matematica è l'esigenza del "problema". Accedere a un empirismo superiore, sganciato dalla coscienza rappresentativa e dai suoi ricalchi empirici, pensare la differenza come il campo delle forze esterne alla rappresentazione e il contenuto virtuale o problematico come il campo reale e non potenziale in

cui la differenziazione si incarna o si attualizza, significa allora rovesciare il platonismo e con esso l'illusione antropomorfa del "grande artigiano" su cui per secoli la tradizione metafisica ha pensato la composizione tra l'ordine delle idee e una materia ribelle. Di qui il merito di questo volume: dimostrare l'inerenza del linguaggio matematico al progetto filosofico deleuziano nella forma di un "accoppiamento strutturale" tra pensiero e realtà.

Giordano Ghirelli, *Il tempo del romanzo. Storia e filosofia della pazienza narrativa*, CLUEB, Bologna 2024, 171 pp.

di Valentina Sperotto

Convocata e invocata quale strumento efficace per veicolare qualsiasi tipo di contenuto, per attirare l'attenzione su di sé nelle forme narcisistiche di *self-branding*, o sottoposta alla critica radicale di chi contesta la validità politica o morale, rivendicata come aspetto fondamentale della natura umana, la narrazione al giorno d'oggi sembra più che mai godere di buona salute. Eppure, proprio questa sua apparente centralità può essere problematizzata, come dimostra lo studio recentemente pubblicato da Giordano Ghirelli. *Il tempo del romanzo. Storia e filosofia della pazienza narrativa*. Si tratta di un'analisi accurata e approfondita degli aspetti fondamentali di una particolare forma di narrazione, il romanzo moderno, degna di essere considerata nella sua differenza rispetto ad altre modalità narrative prevalenti nel mondo attuale. Come sostiene l'autore, infatti, è proprio la narrazione romanzesca a consentirci di esercitare la *pazienza nar-*

*rativa*, ovvero «l'affinamento del tipo di attenzione capace di istituire un legame qualitativo tra ciò che è atteso e ciò che è ricordato» (p. 12). Anche se si considera il romanzo una «fonte insostituibile di emancipazione e conoscenza», non è sul piano dell'affrancamento collettivo che si sviluppa l'analisi bensì, potremmo dire, sugli elementi che possono contribuire a determinarlo ristrutturando la visione del mondo dei lettori e delle lettrici. *Il tempo del romanzo*, infatti, indaga il modo in cui il romanzo moderno è in grado di «donare al lettore un'esperienza del tempo radicalmente diversa da quella che solitamente scandisce i ritmi della sua vita quotidiana» (p. 12). Tale possibilità, in un mondo votato all'accelerazione e all'intensificazione perpetua delle esperienze, ci offre una lezione quantomai preziosa, si potrebbe scomodare addirittura la metafora dell'antidoto, del rimedio, e sostenere che il romanzo moderno mette a disposizione un tipo di esperienza che può contribuire a farci sopportare l'apparentemente irrefrenabile turbinio da cui sono travolte oggi le vite delle persone.

Il punto di partenza dell'analisi è la *Poetica* di Aristotele, che fornisce la leva necessaria a trattare la questione della trama, elemento essenziale della narrazione le cui implicazioni vengono studiate anche nei capitoli successivi. Questo non solo permette a Ghirelli di mettere in luce l'importanza della disposizione dei fatti nell'economia del romanzo, ma anche di porre la fondamentale domanda della differenza tra arti dello spazio e arti del tempo, che costituisce uno dei fili conduttori del testo.

In modo originale, viene proposto di comprendere la fruizione delle arti del tempo (musica, letteratura, ecc.)